

# Sopravvissuto 48 ore all'aborto: sospesi i sanitari

di LUCIA BELLASPIGA

**S**ospesi per trenta giorni: è questo il provvedimento che ha colpito i dirigenti sanitari coinvolti nella terribile vicenda del bambino sopravvissuto per quasi due giorni a un aborto spontaneo nell'ospedale di Rossano (Cosenza) e abbandonato a se stesso, senza cure né assistenza. Lo ha stabilito il commissario straordinario dell'Azienda sanitaria provinciale (Asp) di Cosenza, Franco Maria De

Rose, che spiega: «La decisione è stata presa a seguito delle verifiche effettuate dalla commissione interna dell'azienda, costituita immediatamente dopo l'accaduto». Nei confronti dei dirigenti, quindi, «sono state evidenziate responsabilità professionali di tipo omissivo sia nell'ambito organizzativo dell'unità operativa, sia nella gestione specifica del malato (il feto), nonché l'inosservanza di regole e norme comportamentali cui gli operatori della sanità non possono sottrarsi nell'azione doverosa, avendone peraltro l'obbligo della conoscenza...».

Il che, per chiamare le cose con il loro nome, significa che i sanitari non potevano non sapere che cosa prevedeva la legge e non potevano esimersi dall'applicarla. Invece nella brevissima storia di Angelo (lo avevamo chiamato così), spentosi pian piano come un lumino, dimenticato sotto una pezza in un angolo dell'ospedale di Rossano, nulla è stato conforme alle leggi. Tanto meno alla pietà o anche solo al buon senso.

Questi i fatti: il piccolo era stato volontariamente abortito il 24 aprile scorso nonostante fosse già alla 22esima settimana di gestazione (ovvero quando è possibile interrompere la gravidanza esclusivamente se il feto è colpito da anomalie rilevanti al punto da determinare "un grave pericolo per la salute fisica o psichica" della madre). Ma Angelo aveva solo una palatoschisi, il cosiddetto labbro leporino, una "imperfezione" superabile con un piccolo intervento di routine. Eppure un medico del

dipartimento di salute mentale di Cosenza non ha esitato a certificare in quel piccolo difetto "un grave pericolo per la salute psichica" della donna. Dopo i primi tre mesi di gestazione si parla di "aborto terapeutico", «eppure questo caso deve portare a riflettere - aveva subito notato l'arcivescovo di Rossano-Cariati, Santo Marciàno - sull'illiceità del definirlo così: non rappresenta alcuna cura, infatti, ma rafforza semmai quella mentalità eugenetica dilagante che aumenta il ricorso al

l'aborto stesso».

La violazione delle norme, però, non si ferma qui. La legge 194 prevede che quando ormai c'è la possibilità che il nascituro abbia già *vita autonoma* non basta nemmeno più che sia affetto da una grave anomalia per procedere con l'aborto: l'unica condizione è che la madre sia in pericolo gravi di vita, e comunque "il medico che esegue

nza:

in

l'intervento" deve in ogni caso "salvaguardare la vita del feto". La donna di Rossano non correva alcun rischio, e il modo in cui Angelo è stato salvaguardato dai medici è il seguente: una volta espulso dal grembo materno, nessun pediatra né rianimatore ha sprecato tempo a verificare se fosse vivo o morto, il bimbo è stato messo in una ciotola di freddo metallo e coperto con una pezza, poi abbandonato su un carrello in attesa di essere gettato tra i rifiuti speciali. Lì si è lamentato per 24 ore, finché prima un sacerdote, don Antonio Martello, cappellano dell'ospedale, poi il medico di guardia da lui allertato hanno sentito i gemiti. Il trasferimento all'ospedale di Cosenza non è più servito e nella notte successiva Angelo è spirato.

La magistratura indaga e i giorni scorsi ha inviato alcuni avvisi di garanzia con l'ipotesi di omicidio volontario. «Noi riteniamo nostro preciso dovere contribuire a fare piena luce», assicura da parte sua il commissario dell'Asp di Cosenza. Fermo restando che «le eventuali responsabilità civili o penali saranno accertate nelle sedi opportune». Perché Angelo abbia almeno giustizia del suo piccolo olocausto.